

“Pazzo è chi gioca a non comprendere le regole”.

Dialogo con Dmitrij Aleksandrovič Prigov

A cura di Laura Piccolo

◇ eSamizdat 2005 (III) 1, pp. 21–24 ◇

Laura Piccolo *Volevo iniziare questa chiacchierata citando una sua poesia tratta dal ciclo Tri vida vsego [Tre tipi di tutto]: “Esistono tre tipi di follia / Immediato – poco attraente / Altrimenti detto – come nel caso dell’artista / E erroneamente preso per tale / dal di fuori – questo spesso / conduce alla non intuizione di qualcosa di grande e / di sincero”. Questi casi di follia di un artista hanno spesso caratterizzato la storia russa da Čaadaev sino ai nostri giorni. Quali sono, secondo lei, le relazioni che intercorrono tra letteratura e follia?*

D.A.P. L’artista che avevo in mente era più che altro l’attore. Lo spettatore pensa che l’attore sulla scena si rivolga a lui, che sia realmente il personaggio da lui impersonato. Se recita un ruolo meraviglioso allora è intelligente e bravo, ma se recita quello del pazzo, gli spettatori iniziano a temere che lo sia veramente! Si confonde così l’essere con l’apparire.

In maniera più semplice possiamo definire la follia come un modo di comportarsi puramente non convenzionale. Per stabilire cosa sia effettivamente la follia occorre quindi distinguere il comportamento dalle cause che lo provocano. Perché possiamo interpretare come follia anche un inganno, cosa che contraddice la follia stessa; possiamo prendere per folle una situazione che noi non riusciamo a comprendere: c’è un cinese che parla in cinese e noi, che di cinese non capiamo nulla, lo prendiamo per pazzo. Esiste una follia, come dire, naturale ma, a dire il vero, anche per la psichiatria rimane difficile trovare una definizione univoca. Quando parliamo di follia nella letteratura utilizziamo questo termine metaforicamente riferendoci, il più delle volte, a un comportamento non convenzionale che può essere rintracciato in un personaggio o nel modo di scrivere dell’autore stesso

L.P. *Non ricordo di preciso quando, ma anche a lei è ca-*

pitato in prima persona “un caso di follia”. Al termine di una serata letteraria, peraltro autorizzata, la “fidanzata del milicianer”, ovvero l’ambulanza, l’ha condotta in manicomio. . .

D.A.P. Sì, è vero, era il 1987, mi hanno prelevato direttamente per strada, ma non con l’ambulanza. Sono stati gli agenti del Kgb. L’ambulanza è arrivata “dopo”, l’organizzazione interna del Kgb era abbastanza complicata. . .

L.P. *Sono venuti a prenderla di notte?*

D.A.P. No, no, assolutamente. In pieno giorno. Mi hanno infilato in macchina, e portato al Kgb, poi al distretto di polizia e da lì hanno chiamato l’ambulanza che mi ha condotto in ospedale.

L.P. *E cosa le hanno fatto? Se non ricordo male è rimasto lì una sola notte. . .*

D.A.P. No, ci sono rimasto quasi un mese, ma in fondo è andata bene, eravamo già sotto Gorbačev!

L.P. *L’hanno sottoposta a cure mediche?*

D.A.P. Certo, ero lì e quindi mi curavano come tutti gli altri pazienti.

L.P. *E quale è stata la diagnosi? Intendo quella ufficiale, ovviamente.*

D.A.P. Mah, io questo non lo so, lo sa il Kgb, non mi hanno mostrato mica la cartella clinica. E non mi hanno detto un bel niente. Ma perché dirmi qualcosa che loro sapevano perfettamente e che io stesso sapevo perfettamente. . .

L.P. *La follia non era solo un'etichetta, con la quale il potere tacciava gli intelligenti scomodi, ma spesso era una maschera sotto la quale gli stessi scrittori e artisti in qualche modo si nascondevano, per dire una propria verità o semplicemente per poter parlare. . .*

D.A.P. Esistono diverse parti da recitare e comportamenti da simulare. In alcune società, ad esempio, al buffone è consentito dire la verità, cosa che egli poi spesso realmente fa. Quando invece questo non è permesso, le persone scelgono di recitare un altro personaggio, come quello del pazzo, non però per dire la verità, quanto per salvarsi, anche se questo non sempre è possibile.

Nei regimi totalitari, ad esempio, se fai il pazzo non puoi certo pensare di salvarti: è un meccanismo crudele, per questo il ruolo sociale del pazzo è poco piacevole.

Nella Germania nazista i pazzi venivano liquidati perché considerati dannosi. In Unione sovietica veniva rinchiuso anche chi si limitava a vagare per strada. Nel medioevo i pazzi erano tenuti in catene. Essere realmente pazzo non porta nulla di buono. Il ruolo culturale del pazzo può, al contrario, rivelarsi addirittura divertente. Se decidi di recitare questa parte, riesci, in una qualche misura, a controllare le regole del gioco: se vedi che queste non ti aiutano, puoi sempre decidere di provare a modificarle. La maschera dipende dal contesto sociale nel quale opera ed è inserita, e non da una caratteristica che ha al suo interno.

L.P. *E lei non ha mai indossato la maschera dello jurodivyj? Non l'hai mai presa in considerazione come una delle sue possibili images?*

D.A.P. No, non mi pare. Forse ho giocato a fare non tanto lo jurodivyj quanto la persona ingenua che non capisce nulla del contesto nel quale è inserito. Più che di jurodivyj in questo senso parlerei di idiota, di colui che non comprende le regole del gioco, e che per questo ha sì qualcosa del pazzo. Nel momento in cui il sistema educativo fa di tutto per indirizzare una persona "normale" al mondo degli adulti e stabilisce come bisogna comportarsi sul lavoro, di fronte al potere, si può ritenere pazzo chiunque decida di non comprendere tali regole del gioco. . .

L.P. *Allora potremmo concludere che in un certo senso pazzi sono tutti quelli che deviano dalle regole?*

D.A.P. Non soltanto chi devia dalle regole, ma anche chi semplicemente non le capisce. A volte il comportamento del pazzo può anche coincidere con queste regole, ma lui non le comprende (o gioca a non comprenderle). Io ho recitato un ruolo di questo genere, di chi non comprendeva le regole del gioco. . . quello sovietico. Ma per recitare una tale *image* occorre essere superiori a essa.

L.P. *A me sembra che la maschera del pazzo (o dell'idiota) fosse abbastanza diffusa tra gli scrittori e gli artisti dell'underground. Secondo lei perché?*

D.A.P. Io penso che quello di indossare le vesti dello jurodivyj sia un atteggiamento legato a una forma di tradizione culturale che pone chi le indossa al di sopra degli altri. Comunque durante il regime sovietico gli scrittori e gli artisti russi più che "pazzi" erano alcolizzati, e il comportamento dell'ubriaco per certi versi ricorda quello del pazzo. Sono due modi diversi di non osservare le convenzioni. Penso che nessuno abbia voluto realmente essere jurodivyj o pazzo, quanto determinare da sé le regole del gioco. Ma di persone così ce n'erano poche, si trattava di un gioco piuttosto complicato. . .

L.P. *Perché rischiavano molto?*

D.A.P. No, però credo che si trattasse di un ruolo molto complesso che richiedeva un talento non necessariamente legato allo scrivere, poteva riguardare l'essere scrittore o meno.

L.P. *Torniamo alla sua opera. Qualche anno fa lei ha preso parte ad un progetto internazionale di poesia sonora chiamato "Homo sonorus". Di che cosa si tratta?*

D.A.P. Sì, se ne è occupato Bulatov, ma hanno partecipato artisti di tutto il mondo, anche se credo che per gli europei questo tipo di raccolta non abbia avuto nulla di così speciale come lo ha avuto invece da noi, perché per la prima volta veniva pubblicato anche in Russia un libro di poesia visuale, accompagnato da un supporto audio, per cui i poeti non si limitavano a leggere

semplicemente i propri versi, ma facevano della poesia *sound*.

L.P. *Noi siamo abituati a pensare a lei come ad uno dei membri del concettualismo moscovita, ma chi è il Prigov di oggi? Quali sono i suoi progetti attuali?*

D.A.P. Il concettualismo ha seguito il percorso di molte altre correnti, che nascono, si sviluppano, raggiungono il loro apogeo e poi si concludono. Siccome al giorno d'oggi l'età culturale è più breve di quella biologica, diciamo circa dieci anni, gli stili si esauriscono molto velocemente. Se prima uno stile poteva tramandarsi dal nonno al padre e poi al figlio, fino a coprire quindi tre generazioni, oggi le persone sopravvivono agli stili. Per questo è un po' come avere a che fare con il proprio mito, arrivare alla determinazione di un proprio territorio che coincide in parte con gli inizi del concettualismo, in parte con quello che lo ha seguito. Si è ancora concettualisti, ma in una forma “distorta”.

L.P. *Allora di lei si può dire anche oggi che è un concettualista?*

D.A.P. In realtà è difficile dirlo, tutta la *contemporary art* è intrisa di concettualismo ed è quindi difficile dire in che cosa il tuo stile individuale si differenzi da quello degli altri rappresentanti dell'arte contemporanea.

L.P. *So che ha scritto un nuovo romanzo...*

D.A.P. È il romanzo più grande che abbia mai scritto, inizialmente arrivava a 960 pagine, poi l'ho un po' ridotto, adesso siamo a 505. Si chiama *Rinat i Drakon* [Rinat e il drago], è un misto di fantascienza, *fantasy*, e cronaca del quotidiano. È ambientato nella nostra epoca, in quella sovietica, nel Medioevo, ai tempi di Cristo... in cielo.

L.P. *Un po' ovunque...*

D.A.P. Sì, e anche nel presente buddista.

L.P. *Probabilmente, come lei saprà, in Italia stanno ultimamente comparando molte traduzioni di letteratura russa contemporanea, molte di più di prima. Secondo lei questo*

che cosa significa, che la letteratura russa contemporanea è molto buona o che gli italiani non capiscono nulla di letteratura?

D.A.P. Ma no, la quantità di traduzioni dal russo non è un problema inerente la letteratura in quanto tale, ma è una questione politica: c'è dietro l'interesse di sapere cosa sia questo “paese spaventoso”, e così si inizia a studiare la lingua, poi appaiono specialisti di politica, storia, relazioni internazionali e, nello stesso tempo, di letteratura. Man mano prende forma una sorta di *image* del paese. Se un paese non “preoccupava” nessuno, può benissimo produrre della buona letteratura, ma avrà grandi difficoltà a collocare le sue opere nel mercato editoriale mondiale. Penso anche che quest'interesse sia legato a dei “giochi politici”: evidentemente tutto questo oggi emerge a proposito della Russia, anche se, in effetti, la Russia in questo momento offre una quantità di autori interessanti, come sempre del resto, comunque, questo non è mai ascrivibile interamente alla letteratura. Penso che in Olanda o in Danimarca ci siano in questo momento molti autori che meriterebbero ugualmente di essere tradotti.

L.P. *Vista la provenienza della nostra rivista, ci piacerebbe sapere qual è il suo rapporto con l'università...*

D.A.P. Il fatto è che l'università è sorta come importante polo della cultura europea, ma poi ha sempre mantenuto una struttura rigida, mentre il mondo culturale oggi sta cambiando. L'università rappresenta uno dei luoghi di conservazione della memoria storica ed è una delle poche istituzioni che ancora lo fa. Altra questione è se questa conservazione oggi serve a qualcosa... Questa domanda è estremamente attuale dal momento che tutte le università del mondo sfavoriscono le facoltà umanistiche a vantaggio di quelle scientifiche che, almeno in teoria, hanno lo stesso compito di trasmettere la memoria di quelle umanistiche, ma questo passaggio non è tematizzato né regolamentato. In questo momento in cui le facoltà umanistiche stanno perdendo terreno è l'idea stessa di università che diventa anacronistica: a che scopo tenere sotto lo stesso tetto con esse anche le facoltà di fisica e chimica, quando potrebbero essere trasferite direttamente all'interno di un'azienda...

L.P. *In conclusione, parafrasando uno dei suoi scritti, “cosa vorrebbe sapere sulla poesia russa se fosse uno studente italiano”?*

D.A.P. Avevo scritto quella cosa pensando a uno studente giapponese perché le lingue orientali si scrivono e si concepiscono in maniera completamente differente rispetto a quelle europee. In teoria lo studente italiano dovrebbe leggere parecchio, imparare molto bene la lingua russa e sforzarsi di comprendere la poesia nella versione originale, cercando di assimilarla secondo lo stile educativo russo, poiché gli scrittori, e in generale tutti i russi, conoscono a memoria una notevole quantità di versi e non solo quelli che sono considerati classici. Quando scrivi versi, al tuo interno sopravvive un'innumerabile quantità di citazioni che va poi a finire sul foglio e che un lettore straniero non può riconoscere. È

come quando racconti una barzelletta e il tuo interlocutore anziché ridere ti chiede “e qual è l'idea che sta dietro a questa barzelletta?”. Ma, una volta spiegata, la barzelletta perde il suo senso. Per questo motivo l'unica cosa che posso dire è che, se lo studente italiano vuole leggere i versi senza dover scrivere una tesi o altro, può tranquillamente farlo. In fin dei conti anche i russi non comprendono tutto fino in fondo, la poesia ha sempre un margine di intelligibilità, lo stesso autore in realtà non conosce la provenienza di tutto quello che ha scritto: il giorno prima scrive una poesia e il giorno dopo ha già altri pensieri, e quindi la poesia ha già assunto nuovi significati. Da un lato non si può capire nulla, dall'altro si può capire tutto. . .

[Roma, 8 dicembre 2004]